

IL LIBRO CHE VERRÀ

A colloquio con l'autrice di *Per grazia ricevuta* e *Lo spazio bianco*, tra i nomi più interessanti della nostra nuova narrativa. A «Officina Italia», la rassegna milanese, leggerà delle pagine della pièce teatrale che ha in cantiere

di Roberto Carnero

Si terrà a Milano, a partire da oggi e fino a venerdì prossimi presso la Palazzina Liberty, la manifestazione «Officina Italia» (a cura di Antonio Scurati e Alessandro Bertante). Un «festival dell'inedito» in cui alcuni scrittori italiani - tra gli altri, Sebastiano Vassalli, Walter Siti, Michele Mari, Laura Pariani, Sandro Veronesi, Andrea Bajani, Alessandro Zaccuri - leggeranno brani di loro opere ancora incompiute (il programma completo al sito www.officinaitalia.net).

Abbiamo rivolto alcune domande a una delle autrici che saranno presenti a quest'evento (che quest'anno è alla sua seconda edizione, dopo il successo dello scorso anno), Valeria Parrella, senz'altro oggi una delle scrittrici italiane più interessanti.

Nata nel 1974, vive a Napoli. Laureata in lettere classiche, interprete della lingua italiana dei segni, ha pubblicato la sua prima raccolta di racconti nel 2003 (*Mosca più balena*, minimum fax) con cui ha vinto il Premio Campiello opera prima. Nel 2005 con *Per grazia ricevuta* (minimumfax) è stata finalista allo Strega. Nel 2007 il suo testo teatrale *Il verdetto*, portato in scena da Mario Martone, è stato pubblicato da Bompiani. Di quest'anno è il primo romanzo, *Lo spazio bianco* (Einaudi).

Valeria Parrella, che cosa presenterà a Milano?

«Il testo inedito che leggerò alla Palazzina Liberty sono le prime pagine di un lavoro teatrale che andrà in scena nella prossima stagione al Teatro Nuovo di Napoli per la regia di Pierpaolo Sepe e che avrà come interprete Tina Femiano. È la storia di una donna non più giovane che si trova ad affrontare tutti gli uomini della sua vita. Essi sono presenti insieme con lei sul palcoscenico; in un primo momento parlano in un coro e poi lentamente prendono voce, ciascuno per suo conto, diventando personaggi. È un tentativo di declinazione di un tema intorno al quale sto girando da molto: quello della libertà e dell'accoglienza nelle relazioni interpersonali».

Come è approdata alla scrittura? Quali sono gli autori su cui si è formata principalmente?

«Ho sempre scritto perché ho sempre letto e non saprei dire in che modo e in che percentuale quello che ho letto è precipitato nella scrittura. Cioè

La rassegna

Aprire oggi la seconda edizione di «Officina Italia», il festival a cura di Antonio Scurati e Alessandro Bertante, ospitato alla palazzina Liberty di Milano. Con il patrocinio di Provincia e Comune, si basa sulla lettura di materiale non ancora pubblicato. Presenti scrittori nati tra i '70 e gli '80, come Mario Desiati e Rosella Postorino, esordienti come Paolo Giordano e Silvia Avallone o, addirittura, ancora inediti, come Barbara Di Gregorio. Accanto, Sebastiano Vassalli, Walter Siti, Michele Mari, Laura Pariani, Sandro Veronesi, Andrea Bajani, Iginio Ariani e Alessandro Zaccuri. Ad aprire il festival, un confronto sul «caso Littel» con Gian Arturo Ferrari, Giuseppe Genna, Sergio Luzzatto.



La scrittrice Valeria Parrella

Valeria Parrella: «Così scrivo tra Napoli e Raymond Carver»

non so indicare degli autori "di formazione", piuttosto sono sempre stata convinta mentre leggevo che quella forma di espressione sarebbe potuta essere anche la mia. Deciso è stato un doppio incontro con la casa editrice romana minimum fax: in primo luogo perché loro hanno editato tutto Carver e molti nordamericani, leggendo i quali ho imparato l'altezza alla quale uno scrittore se vuole può portare delle storie minime; in un secondo momento perché hanno dimostrato grande apertura, agilità e curiosità, decidendo di pubblicarmi, da perfetta sconosciuta quale ero».

Come si è evoluta la sua scrittura nel corso degli anni?

«Non sono sicura che sia una evoluzione, intendo dal meno al più. È senz'altro un percorso: tra la prima raccolta di racconti e la seconda c'era una consapevolezza maggiore, una sorta di controllo esercitato a partire dagli editing dei precedenti racconti. Ma quello che mi ha sempre veramente interessato è stata la ricerca sulla lingua. Dove per lingua intendo un incontro tra la storia, la scelta del dettato, il risultato biologico che l'ambiente in cui si muovono i personaggi ha sul loro modo di esprimersi. In questo senso l'ultimo libro è un romanzo "per caso", non per intenzione aprioristica. Una deriva inaspettata è stata appunto la scrittura di parti teatrali: sono esperimenti, è il tentativo di trovare la forma giusta per

quel tipo di storia».

Quanto conta per lei il radicamento in un territorio e in una città come Napoli?

«Conta molto, davvero. Non è radicamento nel senso di immobilità, è un senso forte di appartenenza che mi permette di andare via con la voglia di tornare sempre. Non nego che il vivere a certe latitudini comporti una serie di sacrifici e di compromessi. Ma li vedo anche come possibilità di azione. Però io non sento mai la ridondanza di Napoli come un limite da porsi per evitarlo, superarlo o rispettarlo. Le mie storie sono a Napoli e con Napoli, non sono "napoletane"».

C'è una leva di trenta-quarantenni che si sforza di declinare il reale. Da Saviano a Bajani e Braucci

nel senso manieristico del termine. Come vede la narrativa italiana di oggi? E quali sono gli autori che segue con più attenzione?

«C'è una specie di leva di trenta-quarantenni che si sforzano di rappresentare il reale, che sentono di declinare le ambascie del nostro tempo tutto ita-

liano a partire dai risultati che esso impone alla persona. In tale direzione mi sembra vada il lavoro di autori come Andrea Bajani, Roberto Saviano, Maurizio Braucci».

Un appuntamento come «Officina Italia» si propone di mettere in dialogo tra loro gli scrittori italiani. Quanto è importante per lei il confronto con i suoi colleghi?

«In realtà questo confronto io lo cerco in forma privata costantemente. Gli scrittori sono spesso i miei interlocutori privilegiati rispetto a questioni non solo letterarie ma anche politiche. Nicola Lagioia, per esempio, è uno scrittore con il quale dialogo continuamente di qualunque cosa per «sciogliermi» le idee. In un'occasione come Officina Italia io vedo più la possibilità di un incontro con i lettori, la possibilità di iniziare a «sciocinare» un'opera nuova e a sondare subito l'effetto che essa può produrre».

Un altro aspetto di questa manifestazione risiede nel fatto che chiede agli scrittori di affrontare argomenti di attualità e anche di politica. Per lei quanto conta e come si realizza questa dimensione di impegno?

«Io la sento indispensabile come cittadina, necessaria come scrittrice e bellissima quando la trovo nei libri che leggo. Mi piacerebbe che i lettori la intrattassero anche nel mio lavoro».

IL ROMANZO «L'inizio è in autunno» di Francesca Sanvitale

Piccole nevrosi di uno psichiatra

di Beppe Sebaste

Leggendo *L'inizio è in autunno*, l'ultimo romanzo di Francesca Sanvitale, ho provato un piacevole spaesamento. Non mi è facile spiegarlo, anche perché in realtà si trattava di un agio - mentre lo spaesamento è di solito dalla parte del disagio, per quanto sottile e spesso benefico. L'agio mi era dato dalla forma, dal tono, dalla materia stessa del raccontare. Qualcosa di nuovo, anzi d'antico: il piacere di una narrazione delicatamente realista che fin dall'inizio non promette nulla, nessun effetto speciale; una specie di costante oscillazione tra persone e personaggi, fin dalla prima pagina, dove si registra l'irruzione di suoni, di voci e di visioni dalla finestra del protagonista, narrato in terza persona ma punto di vista soggettivo dell'intero romanzo.

Questo personaggio - il lettore lo viene a sapere subito - è uno psichiatra poco più che quarantenne, in congedo per lavorare a un libro che raccoglie e sistemi in forma di saggio didattico i suoi casi clinici. Ecco che lo spaesamento diventa il sentimento di cui è portatore il personaggio, e noi lettori ce ne liberiamo. Seguiamo quindi le sue piccole nevrosi che abitualmente, la scelta di una trattoria in disparte e in penombra in cui consumare i pasti e le pause di questo periodo di lavoro in solitudine, in una Roma estiva, assolata e semideserta. Poi l'incontro, cui lo psichiatra è evidentemente predisposto, con l'altro habitué del ristorante, una persona, pardon personaggio, che lo intriga psichicamente, anzi narrativamente (e osservo così, di passaggio, che questo psichiatra che ricompare le vite altrui sembra la controfigura di un narratore; i suoi casi clinici sono del resto racconti, abbozzi di biografie). Il nuovo personaggio colto dallo sguardo empatico dello psichiatra è invece un maestro del restauro di origine giapponese, il quale ha partecipato tra l'altro al monumentale celebre restauro della Cappella Sistina affrescata da Michelangelo. E si sa che non esistono incontri casuali.

Quest'incontro così sommerso all'inizio, come la penombra della trattoria dal menù fisso tra Prati e San Pietro, porterà a una graduale eppure sconvolgente svolta nel destino dei personaggi (con tanto di innamoramenti, triangolazioni amorose, eros e thanatos). Ma fin da pagina otto, con la scoperta della trattoria, il lettore si abbandona fiduciosamente, sospendendo ogni incredulità, a una narrazione sapiente e fluida, in cui il fatto di non sapere che cosa sia importante notare, costituisce il piacere della storia. Il piacere del testo, come si diceva una volta.

È il piacere che ho evocato sopra come spaesamento: riconoscere che non c'è bisogno di un alto tasso di intensità emotiva di eventi perché vi sia suspense, perché scattino attese narrative nel lettore. I turbamenti professionali e le ruminazioni dello psichiatra-scrittore - se le donne e gli uomini in cura da lui siano guariti grazie o malgrado la sua tera-

pia, per esempio; le confidenze via via più allucinanti dell'artista restauratore, che si dichiara colpevole di avere cancellato nientedimeno che il volto di Cristo nella cappella Sistina, e di averlo rifatto di sana pianta; la deriva amorosa della sorella minore della psichiatra, l'amore che lega lo psichiatra con la donna del restauratore, già condannata da una malattia, fino alla morte di lei; tutto questo intrico di storie disegna su un universo perturbante, il dispiegarsi di un Unheimlich che irrompe nella vita apparentemente monotona, dopo di che nulla è più come prima. Ma, come nei migliori romanzi (come anche in quelli di Stephen King) il lettore capisce dall'inizio che ogni monotonia è solo apparente, che la routine della vita non esiste, che le percezioni e osservazioni della prima pagina sui rumori, le voci della strada, le finestre di fronte, i passanti, tutta la vita ordinaria e quotidiana, prevedibile e banale, è in realtà un pullulare di storie, di vita caotica, che solo l'arte di un narratore (di uno psichiatra che abdica al suo metodo e si fa scrittore, di un restauratore di affreschi che si fa pittore) può in qualche modo sopportare, amare, governare. Francesca Sanvitale, ricordo, non è nuova a questo tipo di esperienze: basti pensare al suo romanzo precedente, *L'ultima casa prima del bosco* (2003), grande affresco-archivio, tra Perce e Pirandello, che sfoglia le vite e le storie di generazioni di abitanti di un condominio attraverso la Storia e le tragedie del Novecento.

Ci sono pagine trascinate, di altissimo stile, in questo ultimo romanzo di Francesca Sanvitale, che sono forse il cuore creativo del libro. Là dove, a seguito di una squisita e intensa descrizione dell'affresco del Giudizio Universale, l'autrice affida alle parole del restauratore giapponese il sentimento del sublime, l'emozione di essere al cospetto dell'arte, di «toccare e vedere risorgere dal buio, pennellata dopo pennellata, l'armonia e la bellezza (...), la grandezza che non è umana, è luce multicolore che attraversa corpi e visi, abbaglia chiunque le sta troppo vicino». Quando il racconto in crescendo del restauratore giunge all'«attimo dello svelamento» (il momento in cui si leva l'impacco che ha ripulito l'affresco), «nel quale coincidono bellezza e verità», il parallelo tra il lavoro di colui che dissolve i fantasmi delle malattie mentali, e quello del restauratore di affreschi offuscati dal tempo, si è già formato nella mente del lettore, anche perché si tratta della parte dell'affresco michelangelico che riguarda «lo spettacolo della paura forsenata» dei dannati, e lo sguardo compassionevole che Cristo, «il ritratto di un ragazzo innocente», porta sui reietti.

La potenzialità del giallo resta a incombere sullo sfondo. Francesca Sanvitale non ha bisogno di questo tipo di narrazione per descrivere l'inestricabile fusione di innocenza e colpa, di ordine e disordine, di verità e finzione, nella vita degli umani parlanti e mortali.

UN VIAGGIO STRAORDINARIO NELL'ARTE, LA STORIA, IL TERRITORIO, LA NATURA, I PRODOTTI TIPICI E IL FOLCLORE DI TUTTI I COMUNI DELLA TOSCANA

È IN EDICOLA IL N° 3!

SONO ANCORA DISPONIBILI IL 1° FASCICOLO A SOLO 1,00 € + IL 2° IN OMAGGIO!

RICHIEDILI AL TUO EDICOLANTE!

BONECHI

Tutti i mercoledì in edicola